

Romanzo **Bonferraro**

7

Serena Ricciardulli

E prima
che tutto cambi

Bonferraro Editore

© 2022 by **Bonferraro Editore**

Viale Ritrovato, 5 - 94012 Barrafranca - Enna

Tel. 0934.464646 telefax 0934.1936565



www.bonferraroeditore.it - info@bonferraroeditore.it

ISBN: 978-88-6272-260-5

Ricciardulli, Serena <1977>

E prima che tutto cambi / Serena Ricciardulli. -

Barrafranca : Bonferraro, 2022.

ISBN 978-88-6272-260-5

853.92 CDD-23

SBN Pal0352808

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

*A te
ai suoi occhi neri
al suo dolce sorriso
al nostro per sempre*

Il sipario rimasto aperto

Narratore: l'autore, donna

Voce calma, sicura, curiosa; con un evidente sforzo di dizione che cerca di nascondere il timbro inevitabilmente livornese.

Inizio, seguito o forse fine. I personaggi non possono ancora saperlo. A uno a uno entreranno in scena. Ognuno di loro fermo dentro il proprio pezzo di storia.

Chi sarà il protagonista?

Scegliete uno sguardo, una voce narrante e seguiteli. Oppure, affidatevi e fatevi guidare. Del resto, la vita è questo: infinite lenti che osservano il mondo. Lenti chiamate persone. Infinite voci che narrano una storia, la stessa, ma diversa.

Seguite la curiosità di sapere che cosa queste voci hanno da dire. Ognuna di loro vi condurrà nel proprio luogo sicuro e vi mostrerà qualcosa.

Ma adesso silenzio.

Sentite? È la musica delle onde del mare. Fatevi avvolgere dal profumo del salmastro. Percorrete le stanze vuote di una villa bianca, nascosta in un parco adagiato su un promontorio a picco sul mare. Le finestre sono aperte, le tende di lino svolazzanti, forse in attesa.

Guardatevi intorno.

Ricordate? Vi trovate in un luogo in cui siete già stati, un posto nascosto e fermo nel tempo. Sorvolate Castiglioncello. Seguite le curve della costa che, da quel promontorio, seguono la rossa scogliera che disegna la linea del mare. Poi una città.

Se ascoltate bene, ritroverete impastati tra loro i rumori di un'estate ormai sfumata, ma che qui, imperterrita, non vuole finire. Motorini, voci giovani che ridono e profumo di ponce alla livornese.

Siamo di nuovo atterrati in questa città, da dove si parte e dove si ritorna; semplicemente, forse, dalla quale non si riesce ad andare via.

Livorno. Un porto sicuro.

Ma, adesso, i protagonisti stanno per entrare in scena, in un sipario rimasto aperto a cinque anni prima.

Antignano, zona residenziale del lungomare livornese. Terrazza al primo piano di un complesso condominiale nuovissimo. Porta scorrevole socchiusa. Parquet chiaro, divano in pelle rosso, poltrona in pelle nera un po' sfondata (decisamente vecchia), tavolo ancora apparecchiato, cucinotto disordinato, regali impacchettati di bianco sparsi ovunque.

Uno stereo, con un filo di volume, canta *La canzone dell'amore perduto* di Faber.

Davanti al portone blindato, un uomo e una donna si guardano intensamente. Ecco, li avete incontrati. Siete nell'attimo esatto prima che tutto cambi.

Iniziate a immaginare.

In scena, venerdì pomeriggio

Narratore: Gianni

Voce incisiva, giovane; timbro inconfondibile,
accento livornese deciso ma elegante.
Qualcosa nel tono fa pensare che stia fumando,
forse qualche respiro profondo di troppo.

Era appena settembre, era il tramonto ed era la sera prima del mio matrimonio.

Avevo appena salutato Elisa con il suo pancione che, sulla soglia di casa, guardandomi dritto negli occhi, mi aveva chiesto: «Resteremo noi, vero?».

Conoscevo quello sguardo, aveva paura.

«Certo amore mio, resteremo io e te», risposi abbracciandola.

Mentii, per proteggerla mi dissi; ma forse stavo proteggendo solo me stesso. Conoscevo Elisa da poco più di un anno, c'eravamo incontrati grazie al mare. Del resto, tutta la mia vita ha girato intorno al mare.

Come ogni estate, da più di vent'anni, tenevo un corso estivo di vela per principianti: mi divertiva e così riuscivo a mantenermi la barca e il posto barca di mio nonno al porticciolo di Castiglioncello, dove ho trascorso i momenti più belli della mia infanzia e forse della mia storia. È stato mio nonno a insegnarmi la vela e farmi innamorare del mare, è stato

mio nonno a insegnarmi l'amore. Da lui ho ereditato tante cose.

In quel porticciolo sono stato bambino e poi ragazzo. È stato il mio rifugio ogni volta che ho avuto paura di affrontare la vita, il luogo dove immaginavo, dove sognavo. Quel pezzetto di mondo nascosto tra le cale è stato tutte le mie partenze e tutti i miei ritorni.

Lì ho conosciuto la maggior parte dei miei amori e anche lei: la donna che più mi ha ossessionato.

Forse la mia storia inizia proprio con lei bambina, abbronzatissima e con lunghi capelli indiscutibilmente castani sempre intrigati dal salmastro.

Non ricordo la prima volta che la vidi, ero troppo piccolo, ma ho ferma nella mia mente la sensazione del mio aspettarla: era diventato così normale da non farci neanche più caso. Con lei e i suoi lunghi capelli intrigati, ho iniziato a immaginare di essere un uomo.

Per lei, con lei.

Potrei forse dire che, aspettandola, sono cresciuto. Lo so, divento spesso troppo romantico nei miei racconti; per questo credo che le *bimbe* (le incorreggibili amiche di Anna: Lory, Laura, Tina e Marta) abbiano pensato per anni che fossi gay.

Ma è proprio più forte di me e credo che anche questo dipenda dall'aver conosciuto Anna.

Mio nonno Mario amava il mare e la vela, con lui sono cresciuto e mi ha insegnato tutto quello che sono stato capace di imparare.

Costruiva barche con tanta maestria a tal punto da essere corteggiato da grandi appassionati; ma non lavorava per tutti, le sue barche erano sue creature. Sceglieva con cura a chi costruirle e a chi “lasciarle vivere”. Mi ricordava un padre al quale si deve chiedere in sposa la figlia e che può anche rispondere di no.

In verità, mio nonno ascoltava le storie di quei corteggiatori e cercava in loro quello che definiva: il rumore del mare.

Forse, ora che ci penso, anche lui, un po' come Anna, è responsabile del mio spirito romantico.

Ovviamente, da bravo sognatore, nonno Mario non si è mai arricchito: se qualcuno non aveva le possibilità, non si faceva pagare e spesso aiutava chi era in difficoltà. Sempre pacato, trascorrevano le giornate tra le barche di quel porticciolo con i suoi amici di sempre: Duccio il pescatore attaccabrighe, Riccardo il professore, Mauro il giornalista sportivo appassionato di storia moderna. Con loro scorreva la vita e anche la mia infanzia, almeno i momenti più felici.

Mario e la moglie Norma, la mia bellissima nonna dagli occhi color smeraldo, erano conosciuti da tutti come due persone dal cuore grande, due lavoratori, brava gente. Io ero fiero di essere loro nipote. Da Livorno, d'estate, arrivavo a Castiglioncello e ammiravo tanta semplicità di vita. Vivevano in una casa piccola, ma con una cameretta: la mia. Questo faceva sì che i miei genitori mi dovessero lasciare

dai nonni da solo; del resto (e per fortuna), non c'erano letti per tutti.

Amavo quella piccola casa che mi regalava tanta libertà e quel giardino di ghiaino con un tavolo di plastica dove la sera Mauro, Riccardo e Duccio insieme a mio nonno giocavano a tressette, permettendomi di guardare le carte per imparare a giocare. Non amavano i bar, quelli erano per i mariti poco perbene, preferivano il giardino di Mario dove, mentre loro giocavano a carte, le mogli chiacchieravano. Mi ricordo benissimo che, alla fine di ogni serata, concedevano un giro di partita anche a me. Prendevo il posto di Duccio che non aveva pazienza ed eccedeva di competizione per giocare con un bambino; ma, mentre fumava una delle decine di sigarette nazionali senza filtro della serata, litigava con il professore che mi stava insegnando qualcosa del gioco che per lui era ovviamente sbagliato. Una sera si arrabbiò così tanto che prese un sasso del ghiaino e lo tirò al professore; sua moglie si innervosì e lo portò a casa di forza. La sera dopo tornarono di nuovo tutti da mio nonno come se niente fosse successo e ripresero a litigare sempre per le stesse cose: quando bussare, quando strisciare, quando volare. E io, guardandoli, imparavo la vita.

Ovviamente i miei nonni erano in affitto, troppo buoni e generosi per riuscire a mettere i soldi da parte; solo i mobili erano di loro proprietà, sempre gli stessi da una vita. La mia camera era rimasta esattamente come quando la abitava mio padre, niente era stato toccato.

Insieme avevano fatto molti lavori: in ristoranti, in bar, erano stati i guardiani di qualche villa sul mare; ma sempre insieme, una specie di “prendi due paghi uno” e infatti, spesso, uno dei due non veniva pagato.

Per qualche anno, mi ricordo che mio nonno fu assunto addirittura dal presidente Spadolini in persona per occuparsi del giardino della sua splendida villa Liberty, corredata di torretta, affacciata sul golfo più guardato di Castiglioncello.

Mia nonna, invece, sempre per la filosofia del “due per uno”, si occupava di cucire per quella famiglia, o meglio, fare orli a tende, tovaglie e vestiti. In realtà, credo che questo lavorare in coppia fosse semplicemente un trucco dei miei nonni per non separarsi mai, ma solo da adulto l’ho capito. Pur di stare insieme accettavano anche di essere pagati meno.

«La vita è una. Devi viverla attraverso le cose che ami», mi ricordava sempre mio nonno.

Beh, lui era riuscito a farlo. Ricordo bene che, per un periodo, quando squillava il telefono, avevo istruzioni precise: se fosse stato il presidente Spadolini o qualcuno con quel cognome, il tono avrebbe dovuto essere educato e riverente, ma non troppo.

«Noi siamo noi e siamo fieri di chi siamo; ricordatelo sempre, Gianni».

Erano tutti lavori che servivano a campare e che permettevano a mio nonno di continuare la sua vera passione: il mare.

Io non abitavo con loro, vivevo a Livorno con i miei genitori, in un quartiere popolare circondato

da case; un quartiere qualunque che per me non ha mai avuto niente di poetico, fino a quando Virzì non vi ha girato *Ovosodo*. A quel punto mi sono chiesto dove avessi vissuto tutto quel tempo. Forse, quel pezzo di Livorno era poetico da sempre, ma io non avevo voluto trovarci la poesia perché semplicemente non era il mio porticciolo.

Ero figlio unico, amato da due genitori perbene.

Mia madre lavorava alla Coin da sempre, reparto casa. Aveva iniziato da ragazzina dopo aver finito il triennio di ragioneria, mai diplomata a causa del suo grande senso pratico: meglio lavorare e portare i soldi a casa.

Anche se, a dir la verità, ho sempre pensato che questa scelta le fosse pesata più di quanto mi raccontasse. Immaginavo avesse il peso dei tantissimi libri che leggeva appena riusciva a ritagliarsi un pezzettino per se stessa.

Mio padre aveva finito l'Istituto tecnico ed era diventato perito chimico, con i grandi sforzi di mio nonno Mario, sforzi mai raccontati, ma che mio padre conosceva bene. Appena diplomato, scelse di non andare all'università, pur essendo bravissimo, fu assunto da un'industria chimica e lì è andato in pensione.

Sono arrivati dove hanno potuto, ma non dove si sarebbero meritati. Io nacqui che si erano appena sposati, erano giovani e con la testa sulle spalle. Pensavo che non avessero sogni e solo da poco mi sono reso conto che sbagliavo.

Non so come dire... era come se per me fossero sempre in secondo piano, qualcosa mi spingeva oltre loro e ho sempre pensato che fosse il mare.

Comunque, adesso viaggiano di continuo, scegliendo mete impopolari. Tra poco partiranno per l'Iran. La pensione li ha fatti diventare *rock* o forse lo sono sempre stati e io non me ne sono mai accorto.

Del resto, non li ho mai guardati troppo, che detta così mi fa sentire un figlio di merda; va beh, ci siamo capiti.

Era la sera prima del mio matrimonio, il mare era talmente calmo da sembrare un lago, nessuna vela lo attraversava, era tutto immobile. Eppure, tutto si stava muovendo. In un anno mi ero innamorato, avevo desiderato un figlio e deciso di arrendermi a un "per sempre" che avevo tuttavia immaginato diverso.

«Resteremo noi, vero?».

Come potevo rispondere sinceramente alla domanda di quella giovane donna piena di paure? La verità era che da quel momento in poi sarebbe cambiato tutto, nonostante l'immobilità del mare di quella serata.

Elisa era in gamba, era un architetto, piena di passione per il proprio lavoro. Aveva trentacinque anni, dei grandi occhi celesti, delle gambe esili e corte che la facevano sembrare una bambina e una carnagione chiarissima che al sole cangiava nel rosso fuoco, per poi scomparire dopo qualche giorno.

Inutile aggiungere che era chiaramente fiorentina, una delle tante in vacanza a Castiglioncello con la carnagione bianco latte.

Classica storia: io abbronzato e sempre coperto di salmastro, lei cittadina alla ricerca di emozioni diverse. Avevo avuto un numero indecente di copioni simili, un paio per stagione da tempi remoti, ma non ero mai stato un tipo da storia seria. Non mi interessava. Non ero uno che amava i rapporti a distanza e ovviamente non avevo neanche mai preso in considerazione trasferimenti ipotetici. Anna mi definiva da sempre un *local* riferendosi a quella categoria ben definita di Peter Pan, innamorati del mare, tipicamente castiglioncellese.

In effetti, ci sono stati lunghi periodi durante i quali non avevo neanche una casa e vivevo in barca, arrangiato in pochi metri quadrati ormeggiati in mezzo al mare, studiando e sognando Anna.

Anna e io, io e Anna. Era sempre stato così.

La verità era che stavo per sposarmi e una parte di me era ancora con quella bambina dai capelli sempre intrigati.

«Sì, Elisa, cambierà tutto!», avrei voluto rispondere, «Dovrà cambiare tutto!».

Ma come potevo spiegarle? Elisa era più giovane di me di dieci anni, era bella e vera.

«È una brava bimba. Questa volta ti sposi, Pucci! Giovane, bella e di età perfetta, scommettiamo?», aveva commentato Anna dopo averla conosciuta a un aperitivo ufficiale ma veloce.